

Così in bella vista da diventare invisibili

L'esclusione del lavoro professionale autonomo dalle politiche di Welfare tra crisi e riforme mancate.

di Dario Banfi

Stiamo vivendo in Italia la crisi più profonda che il mercato del lavoro abbia maturato nell'ultimo dopoguerra. Nelle dieci fasi di recessione che dal 1948 al 2007 hanno investito l'economia occidentale, soltanto la più recente ha visto 24 mesi ininterrotti di riduzione dei posti di lavoro. E ancora non si vede un'inversione di rotta. Il livello dell'occupazione ha fatto un passo indietro di sei anni. Le richieste di sussidi e il ricorso alla Cassa Integrazione sono schizzati alle stelle, aumentando oltre il 500% anno su anno. Includendo chi è in Cassa Integrazione e potrebbe finire presto in mobilità, CGIL ha calcolato la disoccupazione reale in Italia intorno al 12%. Economisti, Governo e parti sociali sono comunque concordi: il sistema di Welfare tiene. Ma che cosa significa con precisione? Quali lavoratori vivono oggi una crisi "morbida" e chi ha veramente subito la recessione? Le risorse pubbliche previste per fronteggiare la crisi occupazionale ammontano a 13 miliardi di euro in gran parte, però, in carico alle Regioni che per fare cassa hanno stornato ampie quote di risorse destinate alla formazione e provenienti dal Fondo Sociale Europeo. Sono somme ingenti, cifre *monstre*, amministrare nel delicato risikio della crisi direttamente da Governo, amministrazioni locali e sindacati, attori che giocano così un ruolo di primo piano in una partita politica e d'immagine senza precedenti, che consente di salvare posti di lavoro, aziende e famiglie dalla bancarotta. Quale potere più grande è concesso oggi a chi interviene nelle politiche attive per il lavoro?

E i beneficiari di questa pioggia di euro chi sono? Principalmente lavoratori dipendenti di grandi imprese e (con deroga, finora biennale) di piccole società. Ovvero chi presta servizio là dove il licenziamento è un iter complesso. I riflettori sono puntati lì, ma mentre impiegati e operai occupano imprese, bloccano cancelli, manifestano sul tetto degli stabilimenti, una platea di lavoratori atipici, consulenti con Partita IVA, collaboratori e, in molti casi, anche liberi professionisti sono costretti ad approntare in silenzio atterraggi di fortuna. Sono soli, senza nessun supporto o protezione sociale, visto che il nostro Welfare non prevede alcun ammortizzatore: la perdita secca di reddito può essere maturata immediatamente e senza preavviso. Nel mese di maggio del 2009 il Governatore di Bankitalia, Mario Draghi, parlò senza mezzi termini di una platea di 1,6 milioni di lavoratori che sarebbero restati senza sostegno in caso di perdita del lavoro. Tra questi indicò 80mila lavoratori autonomi e parasubordinati, la grande maggioranza dei circa 450mila collaboratori e quasi 700mila lavoratori a tempo determinato e interinali. Otto mesi prima, criticando il disegno di legge per l'estensione dei contratti a termine, anche Pietro Ichino parlò di un progressivo consolidamento di "*un regime di apartheid tra protetti e non protetti*". "*Questo modello del mercato del lavoro*

duale – dichiarò il senatore del PD – *genera oggi posizioni di rendita da una parte, dall'altra situazioni di precarietà di lunga durata, per ragioni che hanno poco o nulla a che vedere con il merito delle persone interessate*". Non sorprende dunque come quasi il 75% di chi ha perso un'occupazione nel primo anno di crisi fosse finito proprio in questo "ghetto". Carlo Dell'Aringa in un recente intervento al Palazzo del Lavoro di Milano, ha fotografato la situazione individuando da una parte "un blocco granitico e quasi monolitico" di soggetti interessati da uno Statuto del lavoro, sistemi di protezione sociale forte e diritti acquisiti che tutelano le famiglie e garantiscono sicurezza, malattia e previdenza, e dall'altra un variegato mondo di *outsider*, che si fanno carico della flessibilità senza avere alcuna protezione e maturano posizioni previdenziali del tutto inadeguate ad affrontare il futuro.

Questo discrimine si sta delineando attraverso una delicatissima battaglia politica e sociale che negli anni ha visto una revisione profonda di molti istituti legislativi e contrattuali, diritti e politiche di Welfare anche locali e comincia a radicarsi nel tessuto sociale grazie a dinamiche di polarizzazione interna al mercato del lavoro che pone tra gli *outsider* principalmente le donne, i giovani e giovanissimi (in particolare i laureati), i lavoratori autonomi di seconda generazione e tutti i nuovi disoccupati. La dialettica viene letta in due modi: come una sfida collettiva da giocare in supporto a gruppi sociali posti in una condizione forzata "di ritardo" rispetto a una piena valorizzazione del loro potenziale – un esempio di questo approccio è contenuto in *La sfida degli outsider* di Angela Padrone (Marsilio, 2009) – oppure, più propriamente, come dinamica che contrappone condizioni lavorative oggettivamente differenti, le cui opportunità sono circoscritte da limiti legislativi, fiscali e contributivi.

Perché accade questo? La decostruzione e frammentazione del mercato del lavoro operate sia dalla Destra sia dalla Sinistra italiane negli ultimi 20 anni – maturate con la Legge Treu e la Riforma Dini fino alla revisione dei contratti a termine, passando dalla Legge Biagi – hanno inseguito la falsa illusione di poter rendere tipiche o "aggiustare" le forme di lavoro ancora sfuggenti o grigie, se non addirittura confinate nel sommerso, rispondendo al contempo alle necessità delle imprese di disporre di formule flessibili di lavoro (rispetto ai contratti a tempo indeterminato) per affrontare la discontinuità della domanda. Ciò che è avvenuto in realtà è stata una progressiva riduzione delle tutele tipiche del lavoro dipendente e la conseguente lotta sociale e sindacale per vedere riconosciuto al nuovo qualcosa di vecchio e garantire uguale sicurezza nella flessibilità (*flexsecurity*).

In questo percorso tutt'ora aperto, e battuto implicitamente da ogni schieramento politico senza soluzione di continuità, c'è però un convitato di pietra, una pressante domanda alla quale nessuna parte sociale - Governo, sindacati e mondo dell'imprenditoria - intende rispondere. È il nodo del lavoro professionale autonomo, una questione tralasciata, che pone l'attuale dialettica flessibilità-precarietà fuori asse e ne scardina le ipocrisie di fondo. Rappresentato dal cosiddetto popolo delle Partite IVA, fa oggi emergere criticità e contraddizioni, ponendo in primo piano la necessità di ripensare i sistemi di Welfare secondo logiche universalistiche, magari associate a diritti forti di cittadinanza, come per altro avviene già in gran parte d'Europa. Questo darebbe vita a meccanismi di reale mobilità, garantendo protezione ed equità nei confronti di ogni lavoratore, in maniera indipendente dal tipo di relazione che costruisce con i suoi committenti.

Oggi, però, tutto ciò non soltanto non accade, ma non sarebbe neppure possibile. Ecco perché. Rinunciando a un'analisi granulare, si può immaginare il sistema italiano suddiviso in tre categorie di lavoratori: i dipendenti a tempo indeterminato, quelli a termine e il mondo del lavoro autonomo. Tralasciando la moltiplicazione degli intermediari che oggi possono fare le veci del datore di lavoro finale (attraverso contratti di somministrazione, appalto ecc. arrivando fino alle cooperative, oggi vere e proprie "agenzie interinali *low cost*"), si può dire che la disputa politica e sociale si sia sempre giocata nel contrapporre il lavoro a tempo indeterminato con quello a termine, senza però approfondire la natura di quest'ultimo e tantomeno vagliare le potenzialità reali dell'autonomia, per tradizione associata soltanto a commercianti, artigiani e liberi professionisti, e mai a lavoratori indipendenti "in generale". La cultura del lavoro più comune oggi maschera tutto questo. Non solo. La pervicace volontà dei Governi di Centrodestra, per esempio, nell'allargare le maglie del lavoro dipendente a termine ha sostanzialmente nascosto la presenza sempre più forte, consapevole, organizzata, e oggi anche piuttosto agguerrita, di lavoratori che hanno sposato radicalmente la filosofia del lavoro indipendente rinunciando del tutto ad essere sussunti nel mondo del lavoro salariato. Si pensi, per esempio, a quanto accaduto intorno ai Co.co.co, progressivamente eliminati. Con che cosa sono stati sostituiti? La diffusa ed errata considerazione che un Contratto a Progetto sia una forma depotenziata di rapporto di lavoro subordinato piuttosto che - come in realtà è da un punto di vista del diritto del lavoro - un contratto di lavoro autonomo, dimostra alcune evidenze: 1) il cardine delle Riforme, ovvero la Legge Biagi, e il suo cuore più vivo (un articolato scritto per mano dello stesso Marco Biagi), ovvero la revisione delle relazioni di lavoro centrate su progetti a termine, è stato normato correttamente (la legge obbliga infatti all'assunzione a tempo indeterminato qualora non siano rispettate le indicazioni sui contratti a progetto), ma non ha saputo tracciare discontinuità col passato, mantenendo per i Contratti a Progetto l'ambigua valenza di un rapporto che vincolano imprenditori e pseudo-dipendenti; 2) l'emancipazione e la piena consapevolezza di poter

operare in autonomia non è di conseguenza mai avvenuta a partire da processi interni di Riforma del lavoro salariato.

In definitiva, i pregiudizi sulle collaborazioni intese come relazioni di dipendenza sopravvivono nei fatti. Neppure il tentativo di condonare queste irregolarità, come ha cercato di fare il precedente esecutivo di Centrosinistra, è servito a molto. Le imprese continuano ad avere interesse a impiegare risorse qualificate su progetti interni come se fossero propri dipendenti, ma pagandoli meno. Gli stessi sindacati, che intervengono nel dibattito sul lavoro irregolare, hanno uguale interesse a riportare il variegato mondo degli *outsider* nel segmento dei "mancati dipendenti" per rinforzare così la propria linea di difesa del lavoro subordinato. In realtà tra gli interstizi di un falso bipolarismo che vuole i lavoratori a tempo indeterminato come dipendenti di classe A e tutti gli altri dei dipendenti mancati e di classe B, c'è un'anomalia sistemica che fa crollare l'intero impianto logico con cui si affrontano oggi le Riforme. È appunto il mondo delle Partite IVA. Un segmento "scomodo", difficilmente circoscrivibile, di mercato del lavoro, che non nasce con lo smantellamento del lavoro subordinato, ma preesiste da decenni. In tempo di crisi, come scrive Dario Di Vico sul *Corriere della Sera*, in una serie di approfondimenti che a partire da settembre 2009 il maggiore quotidiano italiano ha voluto dedicare intelligentemente al problema, avere una Partita IVA sembra addirittura l'unico modo di rimanere ancorati ed "iscritti formalmente al mondo del lavoro". Forse perché è il modo più semplice, come dimostra il fatto che il Codice Civile ponga proprio la partizione tra subordinazione e autonomia prima di ogni altra fattispecie di relazione lavorativa.

In Italia le analisi di Federico Butera e Angelo Deiana sul capitalismo intellettuale e il *knowledge working* e ancora di più gli studi di Aldo Bonomi - che chiama questi lavoratori "capitalisti molecolari" - e soprattutto di Sergio Bologna (*Ceti medi senza futuro?*, 2008 e *Il lavoro autonomo di seconda generazione. Scenari del postfordismo in Italia*, 1997), che ha colto in pieno le trasformazioni della società post-fordista, hanno abbondantemente descritto questo popolo, nato in seno al Terziario Avanzato, ponendolo correttamente nella "seconda generazione" di partite IVA, dopo artigiani e commercianti. Si tratta di figure che lavorano con la conoscenza (*knowledge worker*) e all'interno di relazioni d'impiego che non sono più quelle del lavoro salariato e nemmeno del titolare d'impresa. Oltre a liberi professionisti con Albo, si contano numerose professioni nell'ambito informatico, nel mondo della moda o della formazione, della comunicazione d'impresa e nel marketing, nel mondo della pubblicità, del design e dell'editoria (comprese nicchie di specialisti come i traduttori o gli illustratori) o nel segmento delle attività amministrativo-finanziarie, della ricerca o direzione d'impresa. Lavorano ai margini del mondo imprenditoriale fornendo attività di consulenza specialistica, incidendo però nei punti nevralgici della ricerca e sviluppo. I loro committenti sono imprese del settore privato e la Pubblica Amministrazione, soggetti che contrariamente a quanto

erroneamente si pensa, non consentono a questi lavoratori di diventare facili evasori fiscali.

Come segno distintivo il lavoratore autonomo - scrive Sergio Bevilacqua nel saggio "Il popolo delle partite IVA" (*Sinistra senza sinistra*, 2008) - "si assume uno scambio che il dipendente non intende assumersi: garantisce flessibilità socialmente ed economicamente utile in cambio di autonomia. La pesantezza dell'onere che il professionista paga per la propria autonomia è in grado di scoraggiare la maggior parte della popolazione attiva sul mercato del lavoro". Di quale impegno si tratta? Principalmente quello di operare da soli sul mercato, senza tempi certi di impiego o di pagamento, dovendo amministrare ogni attività: una fiscalità per nulla immediata, la ricerca di clienti, la promozione di se stessi, la formulazione di offerte, investimenti negli strumenti adeguati e soprattutto una formazione continua che pone la propria conoscenza ai livelli più alti richiesti dai committenti.

Avere una partita IVA oggi equivale a porsi in termini forti sul mercato come lavoratori autonomi ed esercitare attività senza una rappresentanza riconosciuta, coperture dei sistemi di Welfare e servizi. La stessa relazione di prestazione d'opera esclude (tranne in rari casi) trattamenti di fine rapporto, bonus o incentivi. Un lavoratore con partita IVA è poi di fatto fiscalmente equiparato a un'impresa, per esempio nell'obbligo del pagamento dell'IRAP, ma non ha le medesime possibilità legate a detrazioni e oneri deducibili. Ha una posizione ibrida che non concede chance per ottenere crediti formativi, assegnati solitamente ai lavoratori in difficoltà, né di partecipare a bandi di finanziamento riservati, al contrario, alle imprese. Non spetta, inoltre, a questi lavoratori copertura assistenziale per la malattia non ospedalizzata. I diritti legati alla maternità sono assai ridotti e non è previsto sussidio di disoccupazione alcuno, fatta eccezione per una risicata famiglia di collaboratori che operano in regime di monocommittenza e rispondono a specifici requisiti (di reddito, continuità di prestazione ecc.). Si badi bene: questa rara concessione, che a ogni modo garantisce un supporto economico comunque indecoroso, fu pensata dal ministro Damiano e poi sostenuta da Maurizio Sacconi per estendere forme di ammortizzazione tipica del lavoro salariato al mondo degli autonomi, ma tradisce chiaramente il maggiore pregiudizio sul lavoro atipico, ovvero che debba essere ricondotto nell'alveo di quello subordinato.

Una reale ristrutturazione su base universalistica delle norme sugli ammortizzatori sociali avrebbe dovuto essere condotta in parallelo alla scrittura della Legge Biagi. L'iter fu svincolato dalla stessa con il Disegno di Legge 848-bis, ma non venne mai portata a termine. Si è proceduto così a flessibilizzare il mercato dimenticando la revisione degli istituti di protezione sociale. Una dimenticanza? O piuttosto il disegno politico di mantenere inalterato quel monolite granitico italiano che consente a Governo e sindacati di spartirsi i miliardi di euro ogni anno stanziati per fronteggiare le crisi aziendali? In quale misura si giocano calcolo e incapacità di innovare? Ogni tentativo di mettere mano ai sistemi di *flexsecurity* procede oggi in

Italia per piccoli balzelli, come nel disegno ricorsivo di un frattale, ovvero cesellando con cura forme già definite in principio e toccando microelementi del tutto ininfluenti sull'assetto generale. Si pensi all'azione del recente Governo di Centrosinistra che ha limitato con il Protocollo sul Welfare l'iterazione dei contratti a termine oltre i tre anni. Perché tre e non due anni e otto mesi? Non a caso chi viene interessato da questa norma e ha Contratti a Progetto, non trova solitamente un buon posto fisso, ma tende ad aprire una Partita IVA.

La stessa filosofia ha guidato per anni la riforma del sistema previdenziale. In questo caso, però, la contraddizione è esplosa, maturando nei confronti degli autonomi tutti i segni del danno, se non addirittura della beffa. Per capire facciamo un passo indietro. A partire dalla nascita della Gestione Separata nel 1996, ad opera di una Legge maturata in seno al Governo Dini e firmata dall'allora ministro del Lavoro Tiziano Treu, tutti i lavoratori autonomi senza un albo professionale hanno l'obbligo di versare le proprie quote contributive in questa Cassa. Inizialmente era previsto un adeguamento progressivo all'aliquota di artigiani e commercianti (19%). In corsa, però, gli obiettivi sono cambiati: il target - guarda a caso - oggi è quello dei lavoratori subordinati (33%): il legislatore ha immaginato di poter così di scoraggiare il ricorso al lavoro atipico, senza tener conto, però, di chi l'autonomia la desidera e più in generale il fatto che questi aumenti fossero pagati comunque dalla parte più debole, ovvero i lavoratori indipendenti, non dalle imprese! Nel 2004 la quota passò al 17,4%. Il ministro Damiano decise poi un innalzamento fino al 26,81% entro il 2011. Pian piano è stata eliminata anche la parte di contribuzione figurativa, aumentando così il peso della previdenza a carico delle partite IVA. "Queste oggi sono la categoria in Italia con il maggiore carico contributivo a proprie spese, più di quanto avvenga nelle imprese", spiega Anna Soru, presidente di ACTA, Associazione Consulenti del Terziario Avanzato. E che cosa ricevono in cambio dall'INPS? Poco o nulla. Esistono meccanismi di tutela della maternità, ma molto farraginosi; i congedi parentali sono soltanto per le donne con Co.co.pro; non sono previsti i sussidi di disoccupazione, come già detto, e la malattia domiciliare è pagata soltanto ai collaboratori a progetto 19,11 euro al giorno, ma per averli devono fare salti mortali contro la burocrazia. E mentre per il lavoro dipendente parte del TFR può essere convertito in un piano privato di previdenza (il cosiddetto "Secondo pilastro"), alle partite IVA manca uno spazio per la previdenza privata. Per questo devono provvedere ad accantonamenti che li proteggano nelle situazioni di disoccupazione, ma è un obiettivo pressoché impossibile. Il motivo - spiegato in *Condizioni e identità del lavoro professionali* (Derive & Approdi, 2008) - è semplice: nella trattativa tra le parti i compensi dei lavoratori autonomi sono quasi sempre equiparati dalle imprese alle Retribuzioni Annue Lorde (RAL) di un dipendente. I costi aziendali legati a TFR, INPS, INAIL, IRAP ecc. sono così stralciati, ma per i lavoratori indipendenti rimangono spese in qualche modo reali e da sostenere. Senza contare le complesse dinamiche di svalutazione del lavoro intellettuale autonomo in Italia, sulle quale non ci soffermiamo. In sintesi, si tratta di un oggettivo sistema

di sperequazione sociale, che mette in ginocchio il lavoro professionale autonomo.

Con il Protocollo sul Welfare, firmato tra l'altro da tutti i sindacati, finalizzato all'abolizione del cosiddetto "scalone" si è infine giunti al paradosso: gran parte dei 10 miliardi di euro utili all'operazione sono stati pagati con l'innalzamento dei contributi per parasubordinati e autonomi! In barba al principio della separazione delle Casse di previdenza sancita dalla Legge abbiamo assistito a uno storico travaso di risorse: soldi chiesti agli outsider per pagare la quiescenza di lavoratori dipendenti. In cambio di quale miglioramento delle coperture per l'assistenza individuale? Nessuna. Quest'anno nella formulazione della Legge Finanziaria è stata ventilata una proposta simile: innalzare le aliquote previdenziali dei professionisti autonomi (+1,2%) per pagare i sussidi a una porzione riscata di Co.co.pro. Le Partite IVA questa volta sono scese in piazza, in una manifestazione senza precedenti: consulenti e professionisti indipendenti hanno occupato il luogo simbolo della creatività italiana, la Triennale di Milano. Il 1 dicembre 2009 hanno messo in scena una rappresentazione dell'azione governativa: sacche di sangue (finte) attaccate al braccio di centinaia di lavoratori autonomi a simboleggiare una "donazione" poco gradita. Da lì a pochi giorni il Parlamento ha ritirato l'emendamento alla Finanziaria.

Il mercato unico del lavoro, supportato da un sistema di Welfare forte, che non sia centrato unicamente sulla spesa pensionistica e favorisca unicamente il lavoratore dipendente a tempo indeterminato, ma su tutele legate alla cittadinanza o perlomeno estese agli outsider, è di conseguenza ancora lontano a venire. C'è, però, qualcuno che si sta muovendo: associazioni, *think tank* (soprattutto universitari) e alcuni sindacati. La visione politica, in senso ampio del termine, di questi attori differisce notevolmente. Il COLAP, per esempio, si è costituito da anni come associazione che raccoglie altre associazioni di lavoratori senza albo professionale e punta, attraverso una linea diretta con CNEL, che ha potere di promuovere anche Disegni di Legge in Parlamento, al riconoscimento pubblico delle professioni non regolamentate, magari per creare Casse previdenziali separate, così come è avvenuto per i professionisti con Albo. Difficilmente si arriverà alla definizione di norme di diritto pubblico per attività così dinamiche e varie, ma un corollario di questo approccio, ovvero la segmentazione della Gestione Separata tra chi ha Partita IVA e gli altri, piace ad alcune parti sociali, come CNA-Assoprofessioni, che vedono l'ennesima opportunità per segmentare e correggere i problemi legati al sistema previdenziale. Siamo di fronte all'ennesimo *divide et impera*? Giuliano Cazzola, deputato del PDL, ricorda da anni, correttamente, come la Gestione Separata INPS sia un vero pozzo di San Patrizio: incamera risorse, ma non elargisce prestazioni. In particolare ai lavoratori extracomunitari. Non a caso la sua ristrutturazione fa gola a molti in periodo di crisi.

Altri attori in campo oggi sono i sindacati e parti sociali: con attenzione tardiva hanno iniziato a costituire costole delle proprie organizzazioni dedicate al lavoro professionale. CGIL, CISL e CNA propongono elementari servizi di assistenza e hanno formulato, in alcuni casi, proposte più generali di revisione sotto il profilo legislativo e normativo. La sfida, come si può intuire, per soggetti storicamente orientati alla tutela del posto fisso, è partita decisamente in salita. Soprattutto nelle relazioni con chi da anni già opera fuori dalle logiche corporative. Significativa, per esempio, è la scelta del sindacato dei giornalisti (FNSI), che ha avviato in periodo di crisi una Consulta sul Lavoro Autonomo e assegnato ruoli interni a delegati regionali, escludendo unilateralmente e senza ragione associazioni come l'USGF - Unione Sindacale dei Giornalisti Freelance che da oltre sette anni, invece, segue dal basso le vicende dei lavoratori indipendenti e annovera già centinaia di iscritti. Più democratico, invece, è il lavoro portato avanti già da sei anni da ACTA - Associazione Consulenti Terziario Avanzato, che oggi conta oltre 1.000 iscritti e rappresenta un mondo di 1,5 milioni di autonomi. Ispirata dallo stesso Sergio Bologna, e fondata da un folto numero di professionisti, è indipendente dai sistemi della politica e si propone "*di colmare un vuoto nel sistema di rappresentanza del mondo del lavoro*". "*Le nostre proposte – si legge tra i suoi obiettivi – non rientrano in una logica corporativa, ma sono principalmente richieste di equità, di riforme che mirino all'eliminazione di discriminazioni o all'estensione di diritti che dovrebbero essere universali*". Oltre ad avere guidato l'azione di occupazione della Triennale, ACTA è diventata riferimento importante della stampa e delle istituzioni nella lettura delle dinamiche interne al mondo del lavoro professionale autonomo. Il *Corriere della Sera*, che negli ultimi mesi ha cercato di riportare la giusta attenzione sui lavoratori rappresentati da ACTA, li ha definiti provocatoriamente "fantasmi". Per la politica, le istituzioni, il Welfare State se non addirittura alcuni imprenditori. Potrà sembrare eccessivo, ma basta citare un episodio per ricredersi. Durante la trasmissione di *Porta a Porta* del 3 dicembre 2009 l'attuale e il precedente ministro del lavoro, Maurizio Sacconi e Cesare Damiano, si sono confrontati in un grottesco quanto esemplare piccolo battibecco sul tema delle Partite IVA. Il secondo ha provocato il primo sul piano dell'impegno per il lavoro autonomo: "*Non avete fatto nulla nella Legge Finanziaria per precari e per le partite IVA, che oggi stanno subendo la crisi più di altri...*". Secca la replica di Sacconi: "*E perché voi che cosa avete fatto per le partite IVA??*". Si riferiva al Protocollo sul Welfare. Il risultato? Si sono zittiti a vicenda sul tema, giocando sull'imbarazzo equivalente ed equidistante e riportando così il discorso su temi meno spinosi, la solita discussione sui salari, gli ammortizzatori per le aziende in crisi ecc., rimuovendo ogni responsabilità politica verso gli outsider. Così in bella vista, da diventare invisibili.